

Riforma costituzionale via maestra

di Stefano Ceccanti

1. Sulla riforma elettorale dobbiamo anzitutto chiarire la gerarchia degli obiettivi. Il mio postulato di partenza è che al primo posto non possa non stare l'uscita dalle larghe intese obbligate a cui siamo stati costretti dopo le ultime elezioni. Difficile sostenere che l'individuazione dei singoli eletti, superando le lunghe liste bloccate, con collegi uninominali e liste corte (meglio delle preferenze), possa essere ritenuta di importanza maggiore.

2. Ovviamente il postulato può non essere condiviso e, viceversa, si può ritenere che le larghe intese debbano protrarsi anche nella prossima legislatura, anche se ben pochi lo sostengono in pubblico. In tal caso sarebbe tutto molto più semplice, basterebbe una legge più proporzionale, magari mettendo una soglia, ad esempio, del 40% per l'accesso al premio in unico turno di voto: però non si dica che questa scelta sarebbe neutra, sarebbe invece uno strumento del tutto congruente con quel disegno politico.

3. Se si accetta il mio postulato, evitare il ripetersi di larghe intese come priorità, bisogna quindi, per individuare gli strumenti più coerenti, procedere ad un'analisi del voto delle ultime politiche per individuarne i caratteri strutturali, quale è facilitata anche dal volume appena uscito del gruppo Itanes per Il Mulino, "Voto amaro". Il libro in sé non ci dà esiti deterministici sui livelli di consenso futuri del partito antisistema, il Movimento 5 Stelle. Tuttavia, dal momento che i suffragi da esso raccolti sono stati in negativo, soprattutto per la delusione per l'inconcludenza dei due poli maggiori, è alquanto dubbio che l'attuale Governo di larghe intese (a

scanso di equivoci: l'unico possibile, che il Pd fa bene a sostenere) che obiettivamente non può non navigare alla giornata, possa sgonfiare quel fenomeno di protesta. E' ragionevole quindi attendersi una persistenza degli orientamenti dell'elettorato su tre schieramenti maggiori quasi equivalenti che rischia così di riprodursi ad oltranza. Quali sono i problemi della legge vigente che possono favorire questo esito? Anzitutto il sistema dei premi regionali al Senato che rischiano di bilanciarsi tra di loro, riproducendo un Senato senza maggioranza. La formula della Camera, che ha problemi di costituzionalità per l'eccessiva distorsione voti/seggi, sarebbe invece ottima dal punto di vista della funzionalità: occorrerebbe superare l'incostituzionalità, quindi sbarazzarsi dell'acqua sporca, non rinunciando all'individuazione del vincitore, tenendosi quindi il bambino. Altro nodo classico è il doppio rapporto fiduciario Camera/Senato: problema costituzionale la cui importanza è elevata allo Zenit dalle analisi sul voto dei 18-25 anni, che possono votare solo alla Camera. Secondo Itanes il Movimento 5 Stelle ha preso tra di loro il 44,4% rispetto alla media del 25,5%. In queste condizioni, com'è abbastanza intuitivo, pensare che anche una formula elettorale identica possa produrre effetti identici tra Camera e Senato significa affrontare serie dosi di rischio. La formula migliore di cui si discute (migliore secondo il mio postulato iniziale) quella del doppio turno di coalizione, che nel rapporto dei saggi al Governo è abbinata alla forma di governo parlamentare del Primo Ministro non a caso con un'unica Camera che dà la fiducia, presenta anch'essa qualche rischio nel contesto attuale. Un rischio che mi sentirei di correre, ma che non può essere negato: nelle condizioni date non si può escludere a priori che il M5S possa andare al ballottaggio nazionale alla Camera contro il centrosinistra o contro il centrodestra, mentre al Senato il ballottaggio sarebbe con tutta probabilità tra le due coalizioni più tradizionali. Avremmo quindi due diversi ballottaggi contestuali e un rischio di vincitori diversi.

4. La Corte Costituzionale ha, come noto, un'udienza il 3 su un ricorso postole dalla Cassazione. Non è scontato che il quesito sia ammissibile e neanche che, in

caso positivo, la Corte possa e debba decidere subito. Non si vede pertanto per quale motivo il Parlamento debba affrettarsi a varare una riforma elettorale a Costituzione invariata, definendola come ‘provvisoria’, dato che in Italia, come sappiamo, non c’è nulla di più stabile di ciò che viene presentato come provvisorio, specie se l’unica che riduce i rischi di larghe intese, il doppio turno di coalizione, viene esclusa a priori bocciandola. Sull’onda della critica al premio della Camera, una volta scartata quella soluzione, si rischia di giungere a una legge sì costituzionale, ma funzionale a larghe intese a oltranza. Un esito da rifiutare. Non mi è chiaro, poi, l’improvviso innamoramento per la legge Mattarella che, nel contesto elettorale dato, non darebbe maggioranze né alla camera né al Senato. Giova ricordare che quella legge produsse risultati bipolarizzanti nonostante le volontà di vari esponenti del pentapartito che ne condizionarono in modo decisivo l’approvazione. Essi immaginarono che le residue forze di centro avessero comunque più del 20 per cento dei voti e si rivelassero così (grazie ad alcuni collegi vinti e all’ampia quota proporzionale accresciuta dallo scorporo) decisivi dopo il voto. In realtà il polo di centro era in corso di ridimensionamento verso il 15% e solo per questo fatto le elezioni del 1994 diedero un vincitore alla Camera e un quasi vincitore al Senato. Qui invece la forza del M5S non sembra al di sotto del 20 per cento. Per di più, *ad adiuvandum*, l’obiettivo dei centristi di allora era di essere decisivi dopo il Governo, qui invece il M5S intende essere decisivo per obbligare le altre due minoranze ad accordarsi tra di loro per dimostrare la profezia falsa che sarebbero equivalenti. Allora, insomma, si era di fronte solo a una logica di parte ma non anche a un atteggiamento sfascista anti-sistema, come quello di oggi, a cui sarebbe pertanto grave arrendersi. Per di più immaginare di approvare una riforma in tutta fretta in queste settimane oltre che controproducente appare anche irrealistico, viste le fibrillazioni che attraversano in modi diversi tutte le forze che sostengono il governo.

5. Non vale quindi la pena di abbandonarsi a nessuna ansia da prestazione. Visto che a dicembre entrerà finalmente in vigore la legge costituzionale di procedura che rafforza una tantum le garanzie del 138, e che per quella data le fibrillazioni dovrebbero essersi stabilizzate, si potrà partire dalla via maestra, la riforma costituzionale, e in particolare dal superamento del doppio rapporto fiduciario tra Camera e Senato per poi, a catena, riformare coerentemente la legge elettorale. Se il lavoro fosse già iniziato anche la Corte sarebbe indotta ad astenersi da forme di supplenza anomala. Non ci sono scorciatoie.

Comunque, se proprio si vuole imboccare la strada della legge Mattarella, è ovvio che tutte le obiezioni prima esposte si riferiscono alla riproposizione tale e quale della legge Mattarella o solo con deboli correttivi: ad esempio l'eliminazione dello scorporo, pur logica e doverosa, sposterebbe in realtà solo un numero limitato di seggi.

Diverso sarebbe il caso se si riprendesse una vecchia proposta di Augusto Barbera, la quale divideva il 25 per cento proporzionale in due: una quota di recupero proporzionale incompressibile del 10% e una quota mobile del 15%. Questa seconda potrebbe essere utilizzata come "clausola di salvaguardia maggioritaria" a favore della coalizione che avesse ottenuto più seggi nei collegi. Se essa non avesse raggiunto il 55% dei seggi parte di quella quota mobile potrebbe essere utilizzata fino a raggiungere tale soglia.